

## Introduzione

Questo lavoro si iscrive nel rutilante e appassionante tentativo di fondare una corrente di pensiero costruttiva, che non sia ancorata alla semplice critica anticapitalista, che non cerchi affannosamente l'ennesima scorciatoia verso il "progresso", ma che punti a riscoprire/creare una prospettiva globale di affermazione e riscatto della specie umana. Scommessa che a buon diritto può denominarsi utopistica seppure in chiave eterodossa. Infatti i pensatori dell'Utopia, anche i più forti e brillanti, hanno datato la propria speranza e soprattutto l'hanno allocata con più o meno precisione, facendola dipendere dalla tecnica o dalla saggezza, dalle virtù oggettive, o meglio oggettivate dell'umanità. Il nostro tentativo va invece nel senso di rintracciare *tempi e luoghi dell'Utopia nell'intimo della specie stessa*.

E' condivisibile l'affermazione di Robert Bonnaud sulla necessità dell'autostoria, come parte integrante della storia e genesi della teoria, a patto che non tracimi nell'eccesso autobiografico o peggio termini come autopsia: autodafé o autocelebrazione.

In principio per noi fu l'impegno politico già inquieto e per quanto originale ed infantile via via sempre meno soddisfacente di per sé solo. L'urgenza di una visione e di un'impresa più generale e quindi l'intromissione filosofica erano ben presenti seppure intermittenti, insufficienti. Un bisogno risorgente ma ancora avvertito come imbarazzante, troppo insolito, troppo alto, persino ahinoi!- troppo astratto. Tanto che ci siamo disgraziatamente interrogati se fosse compatibile il marxismo con un approccio filosofico: sapevamo, *sentivamo* la risposta ma non avevamo l'ardire di pronunciarla. Era molto più di un semplice sì. C'era bisogno di scavare nei recessi, nelle rovine e negli slendori ignoti, dei marxismi per convincerci che non si poteva, non si doveva più attendere. C'era bisogno di scovare nella vicenda stessa del socialismo *la centralità irrisolta della coscienza* per fare un altro passo verso il filosofare. Paradossalmente è stata l'onnipresente lezione della Luxemburg a soccorrerci in questo senso. Paradossalmente perché non potevamo sottacere la sua furia antispeculativa, sincera quanto dannosa, eppure nell'opera e nell'esistenza di questa donna eccezionale abbiamo riscontrato un bisogno di spiritualità così diffuso e vissuto, così legato ad ogni aspetto della lotta e dell'esistenza da risultare assolutamente convincente. Ma come occuparsi della spiritualità delle masse e dei militanti e dei dirigenti, dell'umanità tutta e –si parva licet- di noi stessi? Nessuna politica è sufficiente, anzi tende ad essere letteralmente antinomica a tale ricerca. Né l'attività sociale, *malgrado le straordinarie tensioni ed intenzioni che spesso reca in seno*, può risolvere completamente la questione. Neppure la teoria, genericamente intesa, serve ad affrontare il grande interrogativo, nel suo farsi non è riuscita a costituirsi come eteronoma alla filosofia. Cercando intensamente e curiosamente negli archivi della memoria viva del movimento- peraltro non abbiamo affatto smesso- abbiamo trovato spunti validi e interessanti, ma troppo pochi, assai frequentemente solo abbozzati e soprattutto vincolati da una sindrome preparatoria- come se dovessero necessariamente sbocciare ed esaurirsi nella politica- e costretti dallo schema classico. L'assoluto, più o meno mondanizzato o rovesciato, della "negazione della negazione" si ripropone con un'inquietante e poco attraente assenza di argomentazioni. Studiando il rapporto tra marxismo e filosofia ci siamo resi conto della necessità imperiosa di riabilitare la seconda e di rivisitare, da capo a fondo, il primo. Conseguenza, indotta ma non secondaria, ci siamo viepiù convinti della necessità di criticare la politica, compresa quella marxista ma questa è (parzialmente) un'altra storia...

La centralità della coscienza si accompagna indeflettibilmente a quella della cultura, il cui significato appare geneticamente e metodologicamente stravolto dalla contemporaneità. Come rassegnarsi, infatti, a una cultura solo appannaggio delle classi dominanti? Dov'è e soprattutto cos'è oggi la cultura borghese? A cosa conduce? Cosa è possibile trarne? Domande semplici, come macigni che rischiano di schiacciarci. Siamo condannati a nutrirci, criticamente beninteso, delle campagne promozionali o elettorali di questa o quella fazione dominante? Di interpretare, dialetticamente è ovvio, gli opuscoli pubblicitari in stile new age dei manager buonisti o quelli in stile messianico degli imprenditori integralisti? Dobbiamo subire con stoica pazienza il profluvio di letteratura e saggistica fast-food? Oppure limitarci a tornare, nostalgicamente determinati, soltanto agli amati ed inesauribili classici? Dobbiamo affidarci, rispettosamente inconsapevoli, alla produzione accademica, rigorosamente e noiosamente classificatrice, impunemente nozionista, citazionista e minimalista? O ancora credere alle cronache anticapitalistiche, che in nome del presunto "pensiero unico"- sarebbe più utile e preciso cominciare a riflettere in termine di crisi

dispersiva del pensiero asservito- si rimirano ciecamente, con rabbia o astenia, nello specchio fornito dall'avversario? No, la cultura non può essere più solo quella prodotta dalle classi dominanti e dai suoi alter-ego, non fosse altro perché il "ciclo produttivo" si è esaurito definitivamente. Le ragioni sono corposamente e palesemente di contenuti che sfuggono, di valori che sbiadiscono, di idee che spariscono tra le virgolette, di categorie che si aggrovigliano su se stesse, di motivazioni che vengono dichiaratamente respinte nella ricerca del disimpegno assoluto. Lungi da noi la sottovalutazione delle singole opere e dei singoli autori/rici: ce ne sono di impegnati, concentrati, valorosi, talvolta geniali ma impossibilitati in quanto tali, come singoli, a fare controtendenza. La misura del loro contributo non dovrebbe essere quella del mercato, né della critica mercantile o della benevolenza feudale o il reciproco darsi di gomito tra compaesani, ma scaturire dalla verifica concreta della vita, dall'utilità non momentanea per il pensiero e i sentimenti delle genti: a suscitarlo non meno che a nutrirlo. Proprio perché cerchiamo di imparare da tutti e vogliamo continuare a farlo, non siamo disposti ad abdicare alla nostra pretesa basilare. Le sostanziose motivazioni cui facevamo cenno sono però letteralmente secondarie: cercare di costituire una cultura della autoemancipazione significa innanzitutto saperne *le ragioni positive* che maturano nei flussi terrestri, nei cuori e nelle menti deambulanti per il pianeta, nelle lotte e nei sogni per l'esistenza che si vengono moltiplicando come in una novella Babele ma con alcune speranze universali, nelle migliaia di romanzi, saggi, poesie, trattati ed enciclopedie che riposano nelle anime dei nostri e delle nostre. Non ci basta una cultura rivoluzionaria, figuriamoci se scivoleremo in qualche intento demenziale tipo "prolecult": il soggetto e l'oggetto del nostro intento sono molto più ambiziosi e complicati, vaghi e precisi a un tempo. Diciamo: una cultura della specie e per la specie, per la sua autoemancipazione complessiva, che trovi riscontri ma non soluzioni definitive in una nuova coscienza di classe e solidale, di genere e femminista, dell'individualità e della comunanza. Una cultura che abbia nel socialismo possibile uno dei punti di partenza chiari da costituire a sua volta, ma comunque non esaustivi né esaurienti. Un ipotesi di cultura che sappia ricercare costantemente gli insegnamenti anche molto lontani, sceglierli e secernerli, recuperarli e filtrarli, riagganciarsi ad essi e superarli e perciò *cominciare ad essere se stessa*. E' quasi naturale che una tale ingordigia di obbiettivi ci risospinga freneticamente verso la filosofia.

La definizione della crucialità della diade coscienza/cultura non si è venuta affermando solo per vie trasversali e indirette o esclusivamente come filiazione di un'amara e amorosa meditazione sui destini del socialismo. Ancora una volta si è riproposto l'eterno e litigioso gemellaggio tra storia e filosofia, motivante e misterioso al di là delle specializzazioni. E' stata la storia, la grande storia degli afflatti costruttivi e al contempo di quelli distruttivi, ma anche ed inseparabilmente la riscoperta della piccola storia negata o mistificata dei benefattori tenaci, dei costruttori di civiltà, delle eroine della socializzazione e della cura, *ad indicarci il cammino verso la conquista di una visione d'insieme*. Eppure qualcosa ci sfuggiva, ci sottraeva a noi stessi, ci privava del logos agognato, ci lasciava fluttuanti ed esitanti, incerti sui temi e sui tempi della nostra investigazione, della sua radice principale. *C'è stato bisogno di scoprire il contenuto centrale per cominciare a tessere un discorso sul metodo, intendendolo come dialogo speculativo e affermativo, globale ed essenziale*. C'è stato bisogno cioè di *scoprire la specie umana non più solo come concetto approssimativo ed errabondo, non come cornice latente e sfuggente tanto da essere insignificante, ma come idea da forgiare costantemente nella sua triplice declinazione ( passata/presente/futura) e nelle sue quasi infinite determinazioni, nella pluralità dei punti di vista possibili eppure nella sua finalità potenziale di comunanza felice delle donne e degli uomini*. C'è stato bisogno di nominare il tema centrale per cercare di cominciare ad assumere, speriamo finalmente organicamente, la priorità filosofica che intende evidentemente rimare con utopia.

Mi chiedo: perché sto usando la prima persona plurale in questa introduzione? Non è il dettato di una certezza e neppure un plurale di maestà o di modestia ma piuttosto una speranza per la quale stiamo e sto lottando.

\*\$\*\$\*\$\*\$\*\$\*\$\*\$\*\$\*\$\*\$\*\$\*\$\*\$\*\$\*\$\*\$\*\$

Approccio filosofico all'idea della specie per la sua affermazione cosciente: dunque approccio che si propone nuovo e complesso, astruso e semplice, arduo e indispensabile. Non possiamo

accontentarci delle ricche e corpose premesse lasciateci dagli avi, limitarci ad appropriarci di alcuni risultati già consolidati, sarebbe oltretutto moralmente incongruente con il nostro intento. Non trascurare, anzi dare speciale spazio alla rivisitazione critica della storia della filosofia è uno dei propositi su cui si viene organizzando il nostro team di ricerca e che ci vede impegnati individualmente, ma è un filone da comprendere e sottomettere in *una prospettiva più complessiva esplicitamente orientata in senso creativo e fondativo*. La priorità, e in un certo senso anche la preminenza, dell'approccio filosofico ci appare come *itinerante e reiterativa*, costantemente riproposta quindi da ogni dove e in ogni quando. Qualsiasi terreno di indagine teorica sollecita un inquadramento filosofico per una questione di visione d'insieme ma anche di peculiarità ed armonia metodologica. L'individuazione, immaginifica e rigorosa, degli strumenti propri ad ogni sfera della teoria e delle modalità d'uso degli stessi si può rifare ad un inquadramento generale però forte e concreto, restituendo generosamente nuove indicazioni e sollecitazioni che la vis speculativa sul campo può generalizzare, codificare, preservare e ritrasmettere. Non si tratta quindi di sottovalutare né tantomeno di dissolvere l'importanza particolare di ogni campo e le sue tipiche proprietà metodologiche, ma *a maggior ragione è il caso di esaltare la validità in sé di un incipit filosofico che riconduce e inquadra permanentemente, determina addirittura la volontà costruttrice di una corrente di pensiero*

Come si fa a costruire una corrente di pensiero?

Beffandoci per un attimo dei luoghi comuni imperanti, ribaltiamo la domanda: come si fa a *non* costruire una corrente di pensiero?

Come si fa se si vuole sfidare un sistema dominante che è globale anche perché è visceralmente ed ancestralmente antifilosofico, che ha catturato l'astrazione della negatività sostituendola ai suoi fini accumulativi e politici, che ha trasformato il pensiero del pensiero in un incubo algoritmico lasciando campo libero a qualsiasi metalogica religiosa? Forse anche nella sua ira funesta antispeculativa, che si rinnova ad ogni istante e viene resa ancora più impietosa dai giullari del potere che sviliscono le grandi inquietudini dell'umanità in giochi salottieri, intravediamo la fatalità del tramonto inesorabile e violento di questo sistema, già da più di mezzo secolo entrato nella sua ultima era storica. Dopo rischia di esserci la barbarie che ha cominciato a prosperare nei campi di battaglia e di sterminio, nelle armi atomiche e nello stupro di massa, nell'infanticidi e nei genocidi seriali. Questa rovina incipiente ma non inevitabile non trova risposte, viceversa spesso riceve incoraggiamenti se non collaborazione, da parte delle scienze e delle culture ufficiali. Come non cercare di costruire una corrente di pensiero? Meglio affondare nella propria generosa incapacità, meglio naufragare sugli scogli impervi della saggezza introvabile piuttosto che tacere di fronte a questo scempio, o mormorare tremanti orazioni resistenziali e minimali. Come non cercare questo gigantesco minimo indispensabile, di fronte alla fine conclamata e senza ritorno dei maitre à penser e alle chiassate post-moderniste che non riescono a coprire il brusio curioso ed insistente che sale dalla società civile che cerca di farsi mondo?

Ma questi interrogativi sanno troppo di sintassi post-hegeliana. Conviene imparare a dire ciò che è e ciò che vogliamo che sia in chiaro e in positivo. *Fondare una corrente di pensiero significa mettere al centro la cultura, una cultura della specie in chiave autoemancipatrice quindi di costante autosuperamento. Una cultura a tutto campo che, mentre cerca di delineare una rotta verso il socialismo- non vagheggiando questa meta, ma definendola, cominciandola a vivere, prefigurandola limpidamente-, continui a spaziare verso orizzonti più vasti, si impegni ad allargare la visuale fino a contenere il socialismo stesso come un aspetto, bello e importante, possibile e raggiungibile, ma solo un aspetto*. Gli affari della storia, ed anche quelli del pensiero umano, chiamano e costringono alla necessità sociale, che prende la forma più alta e promettente, prorompente ma ambigua delle rivoluzioni. Tale necessità può essere un passaggio decisivo verso il regno della possibile civiltà cosciente delle donne e degli uomini, a condizione che venga intesa e intrisa con l'idealità, sin da subito.

Mentre il sistema dell'oppressione globale declina fatalmente- ci conforta e ci piace coincidere in questa previsione con uno studioso serio e acuto per quanto lontano da noi come Immanuel Wallerstein- *è precisamente il momento di creare punti di riferimento saldi, di inserirsi anche nelle crepe che si apriranno tra "la democrazia e il mercato", ma soprattutto di svelare ed evocare le potenzialità immense che esistono per cominciare a edificare un'altra ipotesi, a gettarne le fondamenta affinché siano presto funzionanti e gratificanti per i pionieri del nuovo mondo e schiudano prospettive radicali di impegno ma anche di soddisfazioni a coloro che verranno.*



*sosteniamo*. Che fare: arrabbiarsi o spassarsela di fronte a tale assurdità, che tra l'altro è molto spesso anche una evidente falsità? E come non leggerla, insisto, quale confessione completa del vuoto di pensiero ma anche delle assurdità metodologiche dilaganti, purtroppo anche a sinistra? Confesso che non ne posso più di questa normativa bacchettona, elevata a presunta garanzia di scientificità che malcela tra l'altro una mancanza di rispetto verso gli autori citati e le opere consultate oltreché verso se stessi. Ciascuno ha il diritto di citare o non citare come meglio gli aggrada assieme al dovere di riconoscere il pensiero altrui- nell'accordo non meno che nel disaccordo- e, se ne è capace, di esprimere il proprio. Di mera e meccanica, ripetitiva e non creativa pseudo-esegesi muoiono le culture. Che anche intorno a questo cominci a prevalere una *logica dei contenuti!*

Una bibliografia andrebbe spiegata, nella sua vita e dinamica interna, nel come è stata concepita e interpretata dall'autore perché acquisti un senso non banalmente indicativo, non meccanicamente elencativo. In questo caso mi limito a qualche cenno ragionato.

Gli studi che mi hanno sostenuto nella preparazione di questo corso hanno una storia abbastanza lunga: cominciano con il periodo universitario, quasi trent'anni orsono e sono passati per diverse fasi, intense ma intermittenti. Inoltre si sono particolarmente concentrati e affinati sia nella preparazione di corsi precedenti su temi analoghi, che particolarmente nella preparazione delle scuole introduttive alla logica tenute nel 1999 e nel 2000. Pur concentrandosi la riflessione intorno agli aspetti eminentemente logici, è chiaro che il retroterra filosofico più generale è stato comunque decisivo per me. L'ennesima frequentazione di Hegel, soprattutto della Fenomenologia ma anche della Logica e in parte dell' Enciclopedia è stata imporante anche se decrescente in rapporto a un forte ritorno su Kant di cui solo recentemente ho studiato la Logica, dopo essere stato un fan delle Critiche soprattutto per la finezza ed eleganza di pensiero che da esse trasuda. Tra i classici che mi hanno influenzato vivamente, possibilmente indirettamente il che non è affatto diminutivo, anche nella preparazione del corso c'è sicuramente il Trattato sulla natura umana di David Hume. La lucida semplicità del pensatore scozzese sembra aggiudicare all'empirismo un meritato trionfo, perlomeno nella piccola arena della mia anima. Ristudiare il Trattato ha aumentato i miei sospetti sul perché il pacioso signore di campagna verrà emarginato o ghettizzato dai vari contendenti filosofici, algido Hegel compreso. C'è in Hume un promemoria di scetticismo logico e umanistico che mi sembra insuperato, così come una vigorosa, e vigorosamente rimossa da altri, critica alla logica formale. E' lui che maggiormente mi ha insegnato *il valore decisivo ma mai conclusivo dell'esperienza, così come la necessità di combattere l'abitudine nel pensiero, riconoscendone i vantaggi*. Disgraziatamente anche in Hume riaffiora il freddo raziocinio filosofico, apparentemente separato dal resto, eppure, forse per una legge del contrappasso, è stato immergendomi nel Trattato che ho maturato maggiormente la convinzione dell'importanza di una logica e gnoseologia dell'immaginazione.

La rilettura di Marx in chiave "logica" è stata forzosamente trasversale e non sempre pacifica ( tralascio l'elenco delle opere consultate che sarebbe troppo lungo), a maggior ragione come si vedrà nel testo quella di Engels. Non ho esagerato, sia per mancanza di tempo che per scelta, sugli interpreti tra cui vale la pena di segnalare, per motivi diversi, i Tre studi su Hegel di Adorno, Le sovrastrutture ideologiche di Jakubowski, La dialettica in Marx di Dal Prà, i Saggi su Marx ed Hegel di Hyppolite, oltre ad altri su cui tornerò tra breve. Non ho ritenuto di ripassare organicamente, fidandomi della mia memoria, eccessivamente Aristotele e Platone, mentre non ho avuto ancora purtroppo modo di approfondire sufficientemente due autori che mi affascinano e mi interessano come Stuart Mill e J. Dewey. La sorveglianza di Feuerbach, specie come afflato antropologico, è stata nitida, in questo caso mi riferisco soprattutto ai Principii della filosofia dell'avvenire.

Trattandosi di logica va da sé che ho lavorato sulla sua storia passando da Blanché a Scholz, da Prodi a Salmon, da Cerroni a Labarriére.

Ricordando la figura costantemente inquietante ed intrigante di Jean Piaget, che mi ha permesso di cominciare a far uscire la logica da una dimensione puramente speculativa e quindi svilente, naturalmente rammento il mio maestro Nahuel Moreno che me lo fece conoscere meglio in quei nostri dialoghi filosofici così affettuosamente polemici. Mi preme sottolineare il valore particolare che hanno avuto nella preparazione del corso le elaborazioni di due autori, che si collocano agli estremi-non necessariamente o sempre contrapposti- della mia ricerca e che hanno stimolato il mio sforzo educativo. Mi riferisco a H. Lefebvre da un lato, a E. Cassirer dall'altro. Del primo, di

cui non dimentico la lunga e silenziosa complicità con lo stalinismo, ho per lungo tempo apprezzato Logica formal Logica dialectica- ne ho letto la versione in spagnolo- , di cui mi sono avvalso abbondantemente: rimane un testo valido in tanti stralci esegetici importanti e in certe catalogazioni cui mi rifaccio ancora apertamente. Al tempo stesso la sua più recente rilettura mi ha fatto radicalizzare contro la tensione totalizzante, per quanto accorta e mediata, comunque presente nell'autore e a favore dell'assoluta urgenza di fondare una logica dei sentimenti, di cui non c'è traccia nello studioso francese. Per quanto concerne Cassirer di cui ritengo fecondo e fondamentale La philosophie des formes symboliques, voglio in questa sede rivendicare Essay of man, un testo del 1944 che ho studiato tre anni fa e che per me ha rappresentato uno stimolo vivo e intenso non solo per tornare in maniera insolita su alcuni scorci del pensiero classico, ma soprattutto per indirizzarmi più decisamente verso l'indispensabile contaminazione antropologica del pensiero logico.

§\*§\*§\*§\*§\*§\*§\*§\*§\*§\*§\*§\*§\*§\*§\*§\*

La pubblicazione di questo libro è stata possibile solo grazie allo splendido lavoro- per ripulire e cucire ci vuole livello e immaginazione evidentemente- fatto da Claudia Romanini che mi sembra abbia reso intelleggibili le mie chiacchierate talvolta disordinate e infarcite di qualsiasi cosa. D'altra parte, come lei stessa ricorda nell'introduzione, nel gettare alcuni presupposti per una logica affermativa della specie hanno attivamente contribuito, in forme e con capacità assolutamente dispari, le alunne e gli alunni delle quattro scuole che ho tenuto sul tema. Colgo l'occasione per ricordare a tutti loro che mi hanno insegnato qualcosa, sperando (e in molti casi sapendo) che anche loro abbiano imparato qualcosa da me. In special modo le compagne e i compagni della scuola di agosto 2000, su cui fondamentalmente si basa questo testo, sono stati di un'attenzione, di una curiosità e di una reattività rara e oltremodo significativa e ispiratrice per me.

L'elaborazione delle idee contenute in questo testo si avvale, come al solito, di presenze importanti anche se silenziose o momentaneamente distanti, penso a Sara e Piero già ricordati, a Francesca Fabeni e a Claudia Romanini, a tutto il resto della mia carissima "banda" del centro ricerca e formazione , Mamadou Ly in testa e nessuno dei parvenu escluso, ma penso anche all'incitamento che mi viene dal mio vecchio amico e compagno Vincenzo Sommella che con il suo ottimo lavoro su George Novack, oltre a fornire un contributo prezioso in generale, mi ha dato forza d'animo e stimolo di pensiero.

Vorrei che questo testo fosse un tassello dell'edificio che stiamo cominciando a costruire e in qualche modo un richiamo perché altri si uniscano a noi nella scoperta vissuta dell'utopia.

Rileggendolo mi è tornato in mente il motto di Marica, una mia compagna bolognese: bisogna imparare mentre si insegna, bisogna insegnare mentre si impara.

Che fantastica e presuntuosa sfida abbiamo lanciato.

febbraio 2001

Dario Renzi